

Prodi, le tasse e San Paolo

Stavolta, Romano Prodi qualche ragione ce l'ha. Ma gli danno torto quasi tutti, a destra ed a sinistra, con argomenti diversi che è il caso di approfondire ad evitare che confusione si aggiunga a confusione.

In un'intervista a *Famiglia Cristiana*, e poi in una lettera al *Corriere della Sera* del 2 agosto il Presidente del Consiglio ha richiamato il dovere morale dei cittadini di contribuire alle entrate dello Stato, cioè di pagare le tasse. Un'obbedienza invocata anche da San Paolo, scrive, richiamando, con un prudenziale "credo che utilizzi l'espressione *quoque discolis*, a significare che si deve obbedire alle regole dello Stato anche se dettate da *lazzaroni*". Poi si è scoperto che la frase, in realtà, era di San Pietro, nella prima lettera ai romani, e non ha scritto *quoque*, ma *etiam*. Tra l'altro perché mentre *etiam* va prima, *quoque* segue la parola cui si riferisce. Dunque Prodi bocciato in latino e in cultura religiosa.

Ma veniamo alla sostanza della vicenda che da due giorni appassiona i *mass media* alla vigilia del "rompete le riga" secondo una prassi agostana che manda in vacanza i politici e la politica. Il Presidente del Consiglio si attende che la Chiesa si dia carico dell'esigenza civica del pagamento delle tasse e richiami i fedeli, in occasione delle omelie nelle Messe domenicali, a questo dovere morale. Perché al Premier non risulta che questo avvenga. Cioè che dall'altare si sollecitino i doveri dei cittadini contribuenti.

Perplessità e dubbi sull'iniziativa sono stati equamente espressi dagli schieramenti contrapposti, anche con interventi di ecclesiastici. Monsignor Bruno Forte, ad esempio, sempre sul *Corriere*, ha richiamato la necessità che debba essere credibile e autorevole il legislatore che impone le tasse. Ed ha indicato come esempi il leader storico della Dc Alcide De Gasperi.

"Posso affermare con sicurezza – è la replica di Prodi nella sua lettera - che ai tempi di De Gasperi durante i quali gli italiani hanno saputo affrontare tanti sacrifici, l'evasione fiscale era in Italia un male diffuso... in tutto il Paese e non solo nella categoria dei profittatori bellici". Aggiungendo che il problema dell'evasione risale all'Unità d'Italia ed è la principale causa per cui il peso fiscale è troppo pesante sulle persone oneste. "Finché il peso non sarà distribuito equamente... vi sarà sempre ingiustizia e mancherà all'Italia quel senso di solidarietà che condiziona il progresso di ogni Paese moderno... i comportamenti dei governanti e dei legislatori

influiscono enormemente sul comportamento dei cittadini ma è altrettanto evidente che l'obbedienza alle leggi e la condizione per l'esistenza di ogni convivenza civile... anche San Paolo esorta all'obbedienza nei confronti dell'autorità". Ecco lo svarione!

Prodi cerca di argomentare rispetto al richiamo alla credibilità di Monsignor Forte. "È chiaro – aggiunge - che noi, chiamati a responsabilità di governo, abbiamo prima di tutto l'obbligo di un comportamento etico irreprensibile (di non essere cioè dei lazzaroni), ma è altrettanto evidente che non è il singolo cittadino a poter decidere autonomamente quanto deve contribuire alla comunità in cui vive".

Il quadro è completo e consente qualche riflessione.

Dice bene il Presidente del Consiglio che non può essere il singolo contribuente a contestare il fisco omettendo illecitamente di pagare le imposte. È vero che il governo deve essere credibile perché il cittadino non sia indotto dagli sprechi e dall'inefficienza amministrativa a sentirsi quasi moralmente legittimato a sfuggire all'obbligo fiscale. Soprattutto quando, come avviene in Italia, la pressione fiscale è eccessiva, con la conseguenza che il carico tributario non è equamente distribuito per essere l'evasione elevata.

Ma questo è problema che attiene alla politica, alla sua capacità di interpretare la volontà dell'elettorato, della quale è parte naturalmente anche quella che il sistema fiscale sia equo e l'amministrazione delle imposte sia idonea a limitare al minimo l'evasione. Ed a fornire servizi efficienti.

Questo non è in Italia. Anzi l'evasione è favorita da un sistema tributario farraginoso che non di eguali nei paesi occidentali, dove il Fisco riesce a dissuadere chi intende evadere soprattutto attraverso un sistema di riconoscimento di spese realmente effettuate, mettendo i contribuenti in competizione. In sostanza se io scarico le spese del ristorante, anche se solo per una determinata aliquota, l'ufficio delle imposte sa *per tabulas* che il ristoratore ha ricevuto da me quella determinata somma. Ed io potendo limitare la mia esposizione reddituale ai fini dell'imposta eviterò di pagare quello che mi viene indicato nel classico blocchetto a quadratini, nell'illusione di pagare meno, anziché nella ricevuta. Ma questo vale anche per le spese mediche, per quelle dell'idraulico e del falegname. Si fa quasi dappertutto così. Ne riparleremo, anche perché la preoccupazione di un calo del gettito, sistematicamente eccitata dal Fisco, è evidentemente infondata. Con il

riconoscimento delle spese si recuperano larghe fasce di evasione, anche perché l'elevata flessibilità del sistema tributario consente di calibrare le deduzioni in relazione al vantaggio del deducente ed all'interesse del Fisco.

Ma torniamo a Prodi ed alle polemiche che la sua iniziativa ha mosso. Dall'opposizione soprattutto, che in questa occasione ha riscoperto l'anima beccera di alcune sue componenti che induce a criticare il governo e il premier solo perché governa.

Del pari mi sembrano fuor di luogo alcuni difensori d'ufficio della Chiesa, che il Presidente del Consiglio ha semplicemente investito di un'esigenza civica che, del resto, è conforme all'insegnamento della dottrina sociale. È sufficiente qualche citazione: *La finanza pubblica* – legge nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio ecumenico Vaticano II - *si orienta al bene comune quando si attiene ad alcuni fondamentali principi: il pagamento delle imposte come specificazione del dovere di solidarietà; razionalità ed equità nell'imposizione dei tributi. Lo precisa Giovanni XXIII nella Enciclica Mater et Magistra. rigore e integrità nell'amministrazione e nella destinazione delle risorse pubbliche* (Pio XI, Enciclica *Divini Redemptoris*).

Certo, è sembrato a diversi cattolici in politica, i teo qualcosa, che Prodi volesse mobilitare la Chiesa a fianco del Governo, da Luca Volontè, ad Angelo Sanza, a Paola Binetti, al solito Baget Bozzo che non si vergogna di dire che "evadere il fisco non è peccato quando la pressione fiscale è troppo alta".

Per il capogruppo dell'Udc alla Camera "un governo che sovrattassa ingiustamente i cittadini e li prepara all'ennesimo salasso non può pretendere di avere copertura religiosa per le sue dissennate scelte economiche. Qui sta la gravità delle parole di Prodi: il premier viola apertamente il principio di autonomia e quella stessa laicità sempre invocata". Un po' sopra le righe, in effetti il vivace Capogruppo di Montecitorio. Che c'entra l'autonomia della Chiesa! Un po' la tesi di Sanza, che accusa il premier di volere una "Chiesa consulente" del governo. Ma opportunamente aggiunge che "i cittadini vogliono vedere riflessa l'onestà che gli viene chiesta, nella gente che li governa. Se chi impone, con le leggi, non è testimone del rigore che pretende, perché vive nei privilegi, allora provoca solo diffidenza e cinismo. Così si alimenta solo l'antipolitica e il distacco fra cittadini ed istituzioni".

Molte parole sopra le righe, che dimostra il livello modesto di un dibattito politico che finisce per favorire una confusione che, alla

fine, giova solo a Prodi. Non è forse lo stesso Gesù – come riferisce Marco - che diceva agli ebrei vessati dalle tasse imposte da Roma: “Rendete a Cesare le cose di Cesare, ma a Dio le cose di Dio”? Coerentemente dal Vaticano Monsignor Domenico Calcagno, Segretario dell’Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, ha detto “le tasse vanno pagate”.

C’è stata poi una penosa esibizione di battute che non lasciano traccia: “Il Papato dovrebbe ammettere di predicare bene e razzolare male” (Bertinotti); “abbiamo già rogne con i preti per le doppie o triple mogli, ci mancherebbe che ci sfilassero anche i soldi dal portafogli per le tasse in chiesa” (Berlusconi); “d’accordo con Prodi se le prediche sono in latino” (Fini). Più simpatico Casini: “d’accordo con Fini, se lui è d’accordo con me circa l’obbligo di essere d’accordo con Prodi il quale dovrebbe mettersi d’accordo con Berlusconi”.

Agosto è sempre un mese nel quale il paradosso pare favorito dal caldo e dall’afa. Battute, solo battute.

Si potrebbe dire che il Premier ed il suo governo predicano bene e razzolano male. Nel senso che sperperano denaro e credibilità, come le regioni, secondo i dati desumibili dai loro bilanci nel giorno in cui il Consiglio dei ministri approva la legge delega sul federalismo fiscale.

E mi torna in mente una frase di Giovanni Botero in un celebre passo della sua *Ragion di Stato*, più di cinquecento anni fa, alla quale ricorro spesso per la sua forza evocatrice dei rapporti tra il cittadino ed i detentori del potere. Botero ricordava che il Principe “né meno si deve guardare dallo spendere le entrate (che non sono altro che il sangue de’ vassalli) vanamente, perché non è cosa che più affligga e tormenti i popoli che ‘l veder il suo Principe gittare impertinatamente il denaro ch’essi con tanto loro travaglio e stento gli somministrano per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della Repubblica”. E più avanti lo invitava ad astenersi “dalle spese impertinenti e dal dar vanamente”, chiarendo che “spese impertinenti sono quelle che non hanno fine appartenente al bene pubblico, non recano utilità, non sicurezza allo stato, non grandezza, non riputazione al Re: e queste sono infinite, perché la vanità non ha termine”.

3 agosto 2007

Salvatore Sfrecola

www.contabilita-pubblica.it